

9 Garage



regia LENNY ABRAHAMSON
sceneggiatura LENNY ABRAHAMSON
fotografia PETER ROBERTSON
montaggio ISOBEL STEPHENSON
interpreti PATT SHORTT, ANNE-MARIE DUFF,
CONOR RYAN, DON WYCHERLEY
nazione IRLANDA
distribuzione MEDIAPLEX
durata 85'

LENNY ABRAHAMSON
30.11.1966 - Dublino (Irlanda)

2007 *Garage*
2004 *Adam & Paul*
1991 *Joes*

La storia

Josie è considerato dai vicini un innocuo disadattato. Ha trascorso la vita adulta a fare il custode di un garage fatiscente nella periferia di una cittadina irlandese. Josie è una persona limitata, solitaria e tuttavia irriducibilmente ottimista e a modo suo felice. Nel corso di un'estate, il mondo di Josie cambia. David un apprendista adolescente, va a lavorare presso la sua officina. A David Josie piace. Si fidano l'uno con l'altro ed hanno le stesse abitudini. Josie scopre di avere dentro di sé desideri inespressi e mai soddisfatti. Carmel, una ragazza che lavora nel negozietto del posto e che è sempre cortese con lui, ridesta nell'animo di Josie, sentimenti a cui lui non sa dare un nome.

La critica

Un dublinese, Lenny Abrahamson, si vendica dello stile spot con questo suo secondo film introverso, silenzioso, intimo, che ha ottenuto molti riconoscimenti tra cui il premio del festival di Torino in edizione Moretti '07. In un paesaggio sociologicamente e geograficamente desolato, vicino a una stazione di servizio che si staglia nel nulla come in un quadro di Hopper, vive Josie, disadattato, diverso, innocuo. Josie, che lavora alla pompa di benzina, rimugina la sua solitudine, la sua vita si esaurisce nel compito di guardiano in questa periferia del mondo, parte centro occidentale dell'Irlanda. Sembra d'esser in un film di Kaurismäki, anche per la presenza non casuale di un pub che cura pene con birra: il nostro non eroe racchiude in sé ogni bio diversità etica ma in lui germoglia comunque un flusso di speranza e ottimismo nella accettazione di sé e del mondo. E qui sembra di essere in un poetico Bresson: au hasard, Josie. Chi rompe la sterile tranquillità in modo involontario è un ragazzo, David, che viene lì a fare l'apprendista. Fra i due si stabilisce una corrente di simpatia umana, inaffiata dalla birra bevuta ai margini della ferrovia, guardando l'orizzonte. E qui sembra d'essere in un racconto breve giovanile di Truman Capote o Tennessee Williams, ma non ci sono scorciatoie sessuali: per infangare la reputazione di Josie basta che lui

mostri ingenuamente un porno video all'amico minorenni, tanto necessita alla pubblica opinione per fare provvista di disdoro borghese ed ipocrisia razzista. Il valore della storia, minimalista e massimalista insieme, è nell'uomo che ha percezione di suoi desideri inespressi: la vicinanza del ragazzo spinge David a proporsi invano a Carmel ragazza del negozio accanto. E quando si muovono sentimenti misteriosi siamo vicino al vicolo cieco. Un film di grande sapienza figurativa, raccomandato ai cinefili restanti, di calcolata mancanza di fascinazione e sensazionalismo: pulizia morale e materiale, un Forrest Gump senza pezzi di storia vip ma con Pat Shortt, attore di gran proporzioni stilistiche. Maurizio Porro, *Il Corriere della Sera*, 6 giugno 2009

"Garage" è come un racconto scritto con la matita, lieve ma impeccabile. Per un po' ci si chiede cosa stia narrando, poi si capisce che l'intento è quello di delineare un personaggio sullo sfondo di un'Irlanda semirurale. Ottimo attore, molto noto al suo paese, Pat Shortt incarna il mite e teneramente ottuso Josie che lavora a una pompa di benzina. Vive nell'ansia di perdere il suo modesto incarico, vede qualche conoscente la sera quando va al pub. Ogni tanto si intrattiene in un dialogo muto con un cavallo, solitario come lui, al quale porta delle mele. Però il mondo impietoso si accanisce sull'innocente, che a un certo punto avverte come insopportabile il peso del male di vivere. Segnalato a vari festival, da riservare ai palati più fini, "Garage" non è uno studio psicologico, piuttosto un film poetico. Da non perdere per chi ama il cinema delle rarità. Alessandra Levantesi, *La Stampa*, 12 giugno 2009

Buone notizie dall'Irlanda. Nel paese di Joyce c'è ancora chi lavora sulla nostra immaginazione anziché sfinirci di immagini, suoni e spiegazioni. Che cosa passa per la testa di Josie, corpulento sempliciotto sui 40 che gestisce con ingenua dedizione una pompa di benzina sperduta nella campagna irlandese? Non molto a prima vista. I compaesani lo trattano con un misto di discendenza, pietà, sarcasmo, paternalismo, ma mai con sincerità. Gli unici che sembrano poter dividere con Josie tempo e attenzioni accettandolo per ciò che è, sono il cavallo cui ogni giorno porta un dolce e David, il timido ragazzino spedito dalla madre

a dargli una mano, cui Josie offre forse qualche birra di troppo. O magari quel vecchio che lo porta sul lago per avere qualcuno con cui parlare, in un dialogo fra sordi carico di non detto e di emozione, davvero da brivido (è qui che si pensa a Joyce). Garage di Lenny Abrahamson procede così, per brevi scene staccate, sorrette da un sottotesto insinuante che si fa addirittura impetuoso, ma senza perdere un grammo di ambiguità, man mano che Josie si mette nei guai senza capire perché. Non si sa se ammirare di più la grandezza del protagonista Pat Shortt, un Antonio Albanese celtico, famosissimo in patria, o la bravura con cui Abrahamson lavora su volti, tempi, paesaggi, lavorando sempre "a levare" per aggiungere peso e densità al racconto. Una piccola grande scoperta. Fabio Ferzetti, *Il Messaggero*, 6 giugno 2009

Un film piccolo, quello di Lenny Abrahamson, eppure abbastanza forte da sbaragliare la concorrenza in numerosi festival internazionali, non ultimo il Torino Film Festival nel 2007. Questo nonostante o grazie alla sceneggiatura, asciutta ma precisa, e alla storia, essenziale quanto lontana da qualsivoglia eco glamour. Proprio come il protagonista, Josie, un disadattato che nella squallida periferia irlandese (dove i binari sono morti e l'autostrada è chiusa) si trascina, zoppicando, l'esistenza tra la pompa di benzina presso cui lavora e il pub dove condividere una birra con le facce di sempre. Alle quali si aggiunge inaspettatamente quella di David, un adolescente che gli dà una mano in officina e che, lui solo, lo tratta da pari. In fondo Josie è sostanzialmente un innocuo che per l'inguaribile ottimismo e per la disinteressata generosità riecheggia da lontano la celebre figura di Forrest Gump, anche se è sufficientemente delineato da vivere di vita propria. Solo piuttosto che solitario, ingenuo ma a modo suo felice, Josie vive ai margini della società, sebbene in realtà ne sia un perno portante in quanto funge da valvola di sfogo di frustrazioni singole e collettive: grazie a lui, infatti, ognuno è autorizzato a sentirsi migliore di un qualcun altro su cui rifarsi. Storia di ordinaria esclusione la sua, come tante altre: tutto il film è testimone di episodi di violenze a cascata a discapito di chi è posto su un gradino più basso (emblematico il racconto dei lucci e delle anguille, gli uni cacciatori, le altre prede), oltre che di una Natura non geneticamente modificata. E, in quanto tale, spesso difettosa,

a volte crudele, certo imprevedibile (innumerevoli sono gli alimenti che marciscono, senza contare poi i cuccioli non di razza abbandonati nel fiume). "Garage", con i suoi toni non dimessi ma mai gridati eppure convincenti, vuole essere l'affermazione di tutto questo: un inno alla diversità, alla bellezza dell'imperfezione e all'unicità di tutto ciò che "di razza" non è.

Enrica Re, *FilmTv*, giugno 2009

I commenti del pubblico



DA PREMIO

ANNAMARIA DÈ CENZO Il film, difficile, minimalista, scorre lento: sembra che non accada mai nulla. Solo alla fine, con il suicidio del protagonista, si ricompongono i tanti frammenti della storia: una storia che, da malinconica e dolorosa, diviene improvvisamente drammatica; una storia che manca di vere e proprie azioni, di fatti, in quanto al suo centro vi è un uomo, dall'animo gentile, incapace di dare una direzione alla propria vita, perché ritardato mentalmente. L'opera, che si compone di delicate sfumature, di stati d'animo, è dedicata agli "invisibili", ossia a coloro che non vengono presi in considerazione a causa di un loro handicap.

ADRIANA LOALDI Abrahamson ambienta in un quotidiano che appare volutamente remoto la vita di un "povero di spirito" quasi evangelico e, nel microcosmo rarefatto che ne è l'ambiente ricondotto ai minimi termini, costruisce nel ritmo di poche settimane una storia quasi metafora del nostro mondo. Questo paese non sa più fare comunità: sa solo ritrovarsi nel pub, ad annegare frustrazioni e insoddisfazione quotidiana. A Josie che vuole solo informare che l'attività del distributore si sta ampliando, identificandosi con un "noi", viene astiosamente sottolineato che il "noi" è di troppo, un "plurale maiestatis"... Ed è anche rifiutata - non fraintesa - la sua naturale attrazione per la giovane cassiera del supermarket, mentre si equivoca volutamente sulla amicizia verso il quindicenne che il padrone del distributore, forse invaghito della madre, gli concede.

L'introverso adolescente, naturalmente infelice, sa stargli al lato tanto da invitarlo ad andare con lui e i suoi amici, una sera tardi, attorno a un fuoco all'aperto, per restare insieme, a bersi una birra, anche se sono minorenni. Josie offre quello che ha, quello che è. Il suo vocabolario è ridotto, povero; non sa contemplare e comunicare il bello di un cielo grigio di nuvole o l'acqua del lago a un vecchio uscito dal coro (come lui). Non pensa di giudicare nessuno ed accetta sommessamente le regole del gruppo di cui vuole essere parte. Di fronte all'accusa che la perfidia conformistica gli solleva davanti alla polizia avverte il rifiuto totale, un rifiuto che non sa sopportare. Eccessiva la sua scelta? Io l'ho intesa come un'iperbole dell'impossibilità di vivere se non si è parte, se non si è riconosciuti. Il cavallo mostrato al termine del film è un omaggio all'asino Balthazar. Film tragico e disperato: la morte qui è cercata.

SIMA TERZI Questo film mi è parso uno studio finissimo di psicologia; il regista, attraverso la ripresa dei primi piani, dei dettagli di corpi, di gesti, il tutto immerso per lo più in un grande silenzio, ci fa mostra la personalità semplice, ingenua, del personaggio principale (incredibile la bravura dell'attore che l'interpreta), la sua solitudine, il suo isolamento -dato sia dal luogo in cui vive, sia dalla incapacità di esprimersi. È dotato però di spontanea generosità e altruismo, il che lo porterà a uno spiacevole equivoco, alla vergogna di sé e al suicidio compiuto come un atto naturale. Questo bellissimo disegno di persona mi ha riportato a un autentico capolavoro di Robert Bresson, "Au hasard Balthazar".

OTTIMO

BEATRICE BORROMEO Nel secolo della "comunicazione" non c'è comunicazione. I rapporti sono sterili. Le dimostrazioni d'affetto fanno "paura".

LETIZIA SERENA RAGONA Ottimo film con bravi attori, specialmente il protagonista principale.

RENATA POMPAS Asciutto, essenziale, poetico, originale, con alti valori umani. Un po' troppo lento per la mia poca pazienza.

PAOLA NIOLA Ancora una volta grazie al S. Fedele per le ottime scelte: è raro vedere un film che tratta con tanta leggerezza poetica ed eleganza temi così delicati e profondi.

ANNA COLNAGHI Film lento e di pochi accadimenti, ma di grande valore nel descrivere i rapporti umani apparentemente banali eppure di grande drammaticità.

MARIAGRAZIA GORNI Il fanciuellesco candore del protagonista, la sua mite ottusità, la sua disarmante accettazione di una vita di sostanziale solitudine, i suoi goffi tentativi per uscirne, ne fanno la vittima indifesa e quasi predestinata di un ambiente ipocrita. Solo come il cavallo che mangia le sue mele, si lascerà morire come i cuccioli rifiutati: anche lui mai cresciuto e respinto dal mondo. Anche gli ambienti sono protagonisti: dalle desolate inquadrature della stazione di servizio ai bellissimi e poetici paesaggi naturali. Grandissima l'interpretazione di Pat Shortt. Uno di quei film che ti restano dentro e a cui più volte ritorni col pensiero dopo averli visti.

ANNA MARIA PARACCHINI L'inizio del film lascia perplesso, poi si incomincia a entrare nella storia e si capisce l'originalità del film di fine psicologia. Cinema verità bello, commovente e ben interpretato dal bravo attore Pat Shortt.

ANNA LUCIA PAVOLINI DEMONTIS Originale! Assenza di colonna musicale. Recitazione recca, misurata, essenziale. Dialoghi semplici, ridotti al minimo. Scene efficaci, rispettose delle idee presentate. Offerta, non solo latente, di messaggi (sfruttamento del "debole", burocrazia irragionevole, esaltazione del dio denaro...). Che cosa si vuole di più?

CATERINA PARMIGIANI Il paesaggio d'Irlanda secondo Abrahamson è bello, verde, lussureggiante quando è "puro" non contaminato dall'uomo; invece è squallido, sporco, arido quando l'uomo lo frequenta. L'opinione pessimistica che il regista ha della società umana è ancor più evidente quando sono presentati alcuni degli abitanti di un piccolo borgo di campagna, dove anziché solidarietà e amicizia,

come dovrebbe esserci, ci sono sfruttamento, cattiveria, ipocrisia, incapacità o mancanza di volontà di comunicare: un luogo in cui non c'è posto per chi è buono, ingenuo, semplice. Quel villaggio è il simbolo del mondo d'oggi.

G. ALBERTA ZANUSO È un film non per tutti, forse più adatto a persone molto sensibili o a chi ha tanto vissuto e sofferto ed è più disponibile a capire chi sbaglia. Il protagonista, Josie, è un uomo ingenuo e candido, tanto da sembrare ritardato; è solo e taciturno, parla unicamente con gli animali, essi lo ascoltano e lo capiscono. Sceneggiatura di finissima sensibilità, regia attenta a non trascurare il minimo dettaglio, fotografia essenziale nel raffigurare un mondo che ci richiama alla pittura di Hopper in cui ciò che vediamo e ci circonda è parte essenziale a determinare la qualità della nostra vita.

CARLA CASALINI Un film destinato a lasciare il segno per chi ama questo tipo di cinema denso quanto disadorno. Il protagonista Josie, con la sua goffaggine delicata, la sua disponibilità priva di malizia, la sua provvista minima di gesti e di parole, mi ha richiamato altre figure indelebili incontrate sullo schermo che hanno percorso la stessa via di delusione e di sconforto: come il matto suicida de "Il vento fa il suo giro", già ricordato in sala, o agli estremi, con le debite diversificazioni, l'aspirante suicida "Umberto D". Josie, la cui sigla mi pare l'innocenza nella sua forma più spontanea e semplice, che si muove tra altre figure, pure delineate per tratti minimi, di cui nessuna è colpevole, ma tutte metafora di un comune male di vivere. Josie che comunque trova riscontro più negli animali che negli uomini: dai cuccioli che lo precedono nel silenzioso lasciarsi andare nel fiume al cavallo che dopo di lui continua a percorrere, con la stessa goffaggine, i suoi stessi sentieri. Un film su cui riflettere, tenero e struggente.

BUONO

GIUSEPPE BASILE Film di sensazioni, quasi senza trama, intimista. Piccola tragedia di un "diverso" tenero e innocente che accetta e vive serenamente la sua quotidianità fatta di piccole, semplici cose. Incantevoli i paesaggi, bravissimo il protagonista.

ELENA CHINA-BINO Nel caso di questo film ho accusato una certa fatica nel seguire quei dialoghi così superficiali ed il fluire così spezzato delle scene. Si distinguono per spessore poetico le scene con il cavallo.

PIERANGELA CHIESA Un film apparentemente semplice, senza storia, che narra la vita di un uomo senza storia. Josie è un povero ragazzo senza ambizioni, ingenuo, disadattato, incapace di inserirsi nel mondo malizioso e crudele che lo circonda. E quando si rende conto di aver commesso, in buona fede, un errore che lo infanga agli occhi dei suoi falsi amici – e forse lo costringerà a lasciare il suo lavoro che tanto ama – sceglie l'unica, per lui possibile soluzione. I dialoghi quasi inesistenti, il paesaggio desolato, la malinconica amicizia con David riescono a mettere perfettamente a fuoco la solitudine di questo patetico personaggio. Ottima l'interpretazione, perfetta la regia. Un film che fa riflettere.

DISCRETO

ALESSANDRA CASNAGHI "Garage" è una cupa parabola non sulla provincia, ma sul mondo di oggi e sull'estrema difficoltà dell'uomo nel trovare e nel provare empatia. Il cinema "sociale" di Loach è più vicino, espressivamente, ai miei gusti.

ROBERTO CANAVESI Un racconto di cattiveria umana e di feroce aggressione a un uomo non responsabile delle sue azioni.

MEDIOCRE

RACHELE ROMANÒ Un film tedioso che propone con asfissiante ripetersi il non senso della vita di Josie e il comportamento assurdo dei suoi compaesani. Avvincono solo le fotografie del paesaggio irlandese.

TULLIO MARAGNOLI Lento e noioso.

VITTORIO ZECCA Il solito film costruito solo per andare a qualche festival del cinema dove è difficile capire che cosa il regista volesse dire ma in compenso c'è sempre uno spreco di incomunicabilità, lunghi silenzi, macchina da presa immobile per un tempo infinito e, soprattutto, un soggetto debole che alla fine deve drammaticamente soccombere, vittima sacrificale di una società inumana per ottenere il colpo di scena finale e strappare lacrime, applausi e, anche, una bella coppa al vincitore.